

entrati in una fase magmatica, inafferrabile nei suoi rapporti, postmoderna, in cui tutto scivola e il fluire divora ogni persistenza, ogni permanenza. La globalizzazione elimina tutte le strutture chiuse allo scopo di moltiplicare illusoriamente nell'illimitato la circolazione del capitale, delle merci, delle informazioni, degli uomini. Abbatte i confini del mondo, li delocalizza, li sostituisce con una logistica di snodi economici funzionali innervati da una pervasiva cablatura digitale. Le informazioni in circolo sono additive e calcolanti, non narrative, non si risolvono in un racconto che accomuna, un *epos* che generi senso e identità: consentono solo l'accumulazione quantitativa di contro a una valorizzazione qualitativa.

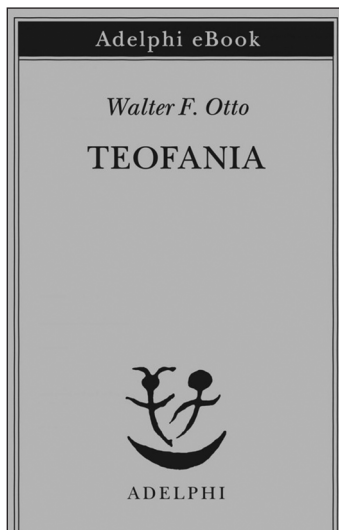
L'essere umano, però, è una creatura locale, antropologicamente ambientale, adattiva nello spazio orientato. Il luogo rende possibile l'abitare, il dimorare comunitario. Se radicato sa ospitare, se apolide sa solo contabilizzare il suo utile particolare nell'estraneità all'altro da sé. La derealizzazione del mondo mediante il globale appiattisce ogni differenza e consente solo varianti dell'uguale nell'uniformità dell'identico, sottofondo concettuale dell'unilateralismo occidentale e della pretesa universalistica dell'ideologia dei diritti umani. La libertà liberale, quindi, implica che gli individui possano prescindere dalle proprie origini, dal loro ambiente e dal contesto nel quale vivono ed esercitano le proprie scelte, cioè da tutto ciò che fa sì che essi siano ciò che sono e non altrimenti.

In preda alla coazione a produrre ci rapportiamo alle cose e al mondo non come utilizzatori, bensì come consumatori. Di ritorno, le cose e il mondo consumano noi. L'appello alle pratiche rituali di Han quindi fa sì che ci rapportiamo armoniosamente non solo con le altre persone, ma anche con le cose, con la natura e la realtà: «La parola religione deriva da *relegere*, prendere nota. Ogni pratica religiosa è un esercizio di attenzione, e il tempio è un luogo di profonda attenzione. Secondo Malebranche, l'attenzione è la preghiera naturale dell'anima. Oggi l'anima non prega, produce se stessa senza sosta». La distinzione tra sacro e profano distingue quei valori che animano una comunità, in cui la reciprocità e la condivisione sono il tratto fondamentale, di contro alla forma capitale che livella ogni distinzione totalizzando il profano: «rende ogni cosa confrontabile e quindi uguale. Esso crea l'inferno dell'eguale».

La parola *ritu* è di origine arcaica indoeuropea. Nell'antico testo in sanscrito del *Rgveda* significa l'ordine immanente del cosmo. È sinonimo di *dharmā*, la fede fondamentale del mondo. È quindi una battaglia di civiltà riappropriarsi dei riti, perché codificano in chiave socioculturale e metapolitica assi lungo i quali esperire relazioni di risonanza verticale (tramite il tempo, verso l'eternità), orizzontale (la comunità) e diagonale (in rapporto alla natura e agli enti). Un impegno di necessità, rettitudine e verità con la realtà, di contro all'artificio.

Eduardo Zarelli

TRADIZIONI



Walter F. Otto,
Teofania.
Lo spirito della religione greca antica,
Adelphi,
Milano 2021,
pagg. 184,
euro 15.

Dei Greci accogliamo con interesse, condivisione o critica quasi tutto, ritenendo reale e fecondo il loro mondo. *Quasi* tutto, perché c'è una dimensione per la quale li consideriamo una sorta di bambini ingenui e dediti al gioco. E invece si tratta della dimensione che fonda tutto il resto, si tratta della realtà racchiusa in questa semplice domanda di Walter Otto: «Com'è possibile che le opere della loro arte, della loro filosofia e della loro scienza rappresentino per noi qualcosa di supremo, mentre i loro dèi e i loro culti non significhino nulla?».

Rispondere a questa domanda è stato lo scopo di Walter Otto in tutte le sue opere, le quali trovano una sintesi chiara e feconda in questa **Theophanie**, oggi riproposta da Adelphi a più di quarant'anni dalla sua comparsa per i tipi de La Nuova Italia.

Gli dèi greci costituiscono, sottolinea lo studioso tedesco, una manifestazione del sacro «politeistica, antropomorfa, naturalistica, per nulla moralistica; in una parola, "pagana". A differenza però di tutte le altre religioni pagane, essa era *greca*». Il che vuol dire che il divino vi si manifesta in un modo aperto, plurale, molteplice, concorde, per nulla esclusivo ed escludente. «L'idea servile di una gelosia divina, incapace di tollerare accanto a sé qualunque cosa, era loro del tutto estranea».

Un'altra differenza radicale rispetto ai monoteismi è il fatto che gli dèi non sono onnipotenti ma onnipresenti. All'opposto di ogni lontananza del divino nel «"totalmente altro" in cui si rifugiano coloro per i quali la realtà del mondo è priva del divino» – Rudolf Otto e i teologi che lo hanno seguito, come Karl Barth –, «la beata lontananza degli dèi non è

sclude ciò che per noi è molto familiare, la loro *on-nipresenza*. Al contrario: si tratta di un esser presente avvertibile in maniera talmente immediata che non ne troviamo traccia in nessun'altra delle antiche religioni». Il divino è il sacro ctonio, terrestre, immanente, mondano, che splende e respira nel tessuto dei giorni, nella tensione verso la differenza, nell'accoglimento dell'identità del qui e dell'ora. Esso è ovunque.

Ecco perché, ed è una delle forme riassuntive dell'intera fenomenologia del divino di Walter Otto, «gli dèi non sono frutto di invenzioni, elucubrazioni o rappresentazioni, ma possono soltanto essere vissuti nel limite che caratterizza la materia, nel rifiuto di ogni pretesa di dettare le regole agli eventi, nell'assenza di ogni culto narcisistico e borghese verso l'io (ciò che Gadda chiamava l'«lo-minchia, invaghito, affocato, affogato di sé medesimo»¹), la sua volontà, la sua pretesa interiorità abissale di soggetto, in una parola nell'affrancamento dal «fatale narcisismo dell'uomo moderno». Sta qui una delle differenze principali tra la religione greca e quella cristiana «nella quale la *volontà* e l'*obbedienza* giocano un ruolo che era del tutto estraneo allo spirito greco. Non a caso la lingua greca non possiede neppure il termine per designare quel che l'uomo intende con volontà. Il Greco [...] è sempre realista là dove l'epoca moderna pensa soggettivamente».

Il paganesimo è dunque una forma di ontologia che riconosce pienamente la realtà autonoma del mondo, il quale non è affatto un'invenzione gnoseologica, una costruzione della mente umana, il frutto di una decisione divina ma è semplicemente l'essere e il darsi degli enti, degli eventi e dei processi. Ed è per questo che il mito «non nasce dai sogni dell'anima bensì dalla lucida contemplazione dell'occhio spirituale spalancato sull'essere delle cose».

Il gioco del mondo, il gioco dell'essere, assume nell'esperienza greca una molteplicità di nomi. I due che meglio lo rappresentano sono Apollo e Dioniso. In un modo diverso da Nietzsche – verso il quale il libro è spesso critico – ma alla fine con Nietzsche convergente, Otto evidenzia in termini assai chiari e a volte commoventi la potenza solare dell'apollineo e la potenza totale del dionisiaco. I due fratelli abitano insieme a Delfi, entrambi riconciliano le potenze oscure delle Erinni con il mondo della luce e dominano sulle passioni dei mortali.

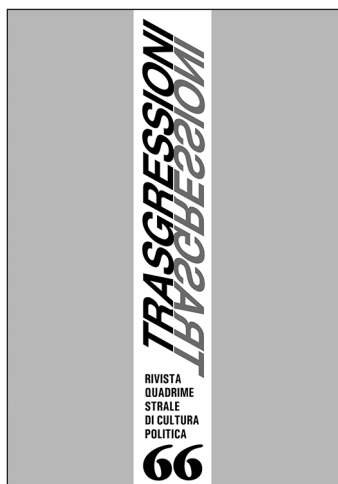
«Dioniso il signore dei vivi e dei morti», in lui ogni essere e ogni potenza arriva a sintesi e compimento. Alla fine come all'inizio, ed è la splendida formula riassuntiva dell'opera, «l'intera misura del mondo consiste in Apollo con Dioniso, l'ebbra guida della circolarità terrena».

Giovanni A. Biuso

NOTE

¹ Carlo Emilio Gadda, *Eros e Priapo. Da furore a cenere* [1963], Garzanti, Milano 2002, pag. 143.

RIVISTE



TRASGRESSIONI
(Italia)

numero 66

gennaio-agosto
2021

pagg. 128

euro 9.

In tempi in cui proclamare un personale “sciopero (scolastico) per il clima” vale a una sedicenne una spasmodica attenzione massmediale e un invito ad esprimersi con toni apocalittici in infiniti convegni e persino alla tribuna delle Nazioni Unite, con corredo di ecumenici applausi, è difficile ipotizzare che si possa raffigurare l'ecologismo come una corrente di pensiero antisistemica. Tanto più che di espressioni come «transizione ecologica», «economia green» e «sviluppo sostenibile» si riempiono oggi la bocca quasi tutti gli attori politici, intellettuali e istituzionali che del sistema (liberal-capitalista) sono estimatori e colonne portanti.

Eppure, al di là e al di fuori del conformismo verde dell'ecologismo “riformista” e integrato, esiste uno spazio per la coltivazione di idee che, ispirandosi al rispetto per la natura, suggeriscono un rifiuto della odierna società consumista e aprono scenari alternativi a quello oggi dominante. Lo testimonia Corso Tarantino, un giovane brillante studioso, nel lungo saggio *L'Ecologia Profonda. Analisi di un movimento antisistema* che occupa buona parte del numero 66 di *Trasgressioni*. E lo confermano sia l'articolo di Alain de Benoist *La natura e il suo “valore intrinseco”* sia le *Otto tesi sull'Ecologia Profonda* del padre di questa corrente di pensiero, Arne Naess, che completano il fascicolo. Per tutti coloro che si professano “non conformisti” e vogliono contrastare con le idee la dittatura politico-culturale del “politicamente corretto”, questo numero del quadrimestrale si presenta come una lettura, più che consigliata, obbligata. E come un'ottima occasione per familiarizzarsi con uno strumento essenziale di “controcultura”.

(TRASGRESSIONI è diffusa per abbonamento. Per tre numeri, 25 euro, da bonificare sul conto corrente IBAN IT29G076010280000020468500 de La Rocca di Erec)